

Gli hotel di Mumbai e i luoghi della fiducia

di
Michele Zanzucchi
con
Ravindra Chheda
da Mumbai

■ A diversi giorni di distanza, ci restano ancora impresse negli occhi le immagini dell'assalto terrorista agli hotel di Mumbai. Il Taj dal 1903 è il simbolo della città indiana: lo aveva voluto Jamshedji Tata, capostipite del colosso industriale, perché gli era stato negato l'accesso all'hotel più prestigioso dell'epoca, riservato ai bianchi. Destino strano quello del Taj: intitolato al monumento di Agra, dedicato cioè all'amore, è diventato simbolo di orrore: corpi straziati di turisti colpiti al ristorante o sulle scale trionfali, saloni celebri dati alle fiamme, muri trapassati dalle granate.

Mumbai non è nuova a questi fatti. Negli ultimi quindici anni spesso il terrorismo ha colpito duro gente, case e treni; ma la città ha sempre rialzato la testa con i suoi 17 milioni di abitanti che sanno tornare alla vita normale con un'incredibile costanza. In passato i bersagli erano chiari: si capiva il perché di ogni attentato. Questa volta, no. Non era solo la gente di Mumbai a essere nel mirino, ma anche turisti, poliziotti, personale degli hotel, viaggiatori nella stazione di Victoria. Oltre a un giovane rabbino che, con la moglie, dal 2003 dirigeva un centro del movimento Chabad-Lubavitch, di tradizione *hasida*: un luogo di pace, secondo i vicini di Colaba, non distante dal Taj. Il terrorismo ha colpito l'appartenenza religiosa, ma anche le diverse cittadinanze, unendo nella tragedia cittadini di mezzo mondo, indù, cristiani, ebrei e musulmani.

Assai meno incisive delle immagini, lo confesso, le parole spese per commentare la tragedia: già sentite dopo l'11 settembre 2001 (New York), già lette dopo l'11 marzo 2004 (Madrid), già scorse dopo il 7 luglio 2005 (Londra). Si litiga sulla priorità nella lotta al terrorismo, ci si accapiglia sul presunto "scontro tra civiltà". Visioni militari, missioni di sicurezza e *intelligence* a breve o talvolta a medio termine. Raramente politici, giornalisti e intellettuali ragionano a lungo termine, a ben guardare il solo orizzonte in cui si possa trovare una qualche soluzione al vicolo cieco nel quale ci siamo infilati. E il terrorismo intanto colpisce, mentre nutre e cresce i suoi piccoli Osama.

Per fortuna le parole del presidente Usa entrante – «l'America non farà più da sola» nel cercare «un nuovo mondo dove non si uccide per odio» – e le dichiarazioni di quello uscente – «la guerra in Iraq è il mio grande rimorso» – fanno sperare che qualcosa stia per cambiare, che non si continui solo la necessaria lotta al terrorismo ma si avvii l'ultranecessaria via alla convivenza.

Il 30 novembre a Montecarlo, a un convegno di uomini d'affari che operano per la solidarietà internazionale e per un'economia che ritrovi il senso della realtà, e alla cerimonia di inaugurazione dell'Istituto universitario Sophia, a Loppiano di Incisa in Val d'Arno, ho colto finalmente due segnali di lungo respiro, per la costruzione di una convivenza fraterna, nella giustizia, via alla riconciliazione e alla pace. Due segnali di quelli che non fanno rumore, ma fecondano.

A Loppiano – mille persone, vescovi cattolici e personalità ecumeniche, imam, rabbini e monaci buddhisti, giovani e adulti – il fisico Ugo Amaldi con poche ma esatte parole ha definito Sophia, cenacolo e crogiuolo della cultura dell'unità, come un «luogo della fiducia». Luoghi, cioè, dove la gente ha lo sguardo alto di chi vuol uscire dai vicoli ciechi. E non luoghi, come direbbe Sergio Zavoli, anch'egli presente, «dell'iniquità e del dolore». Non usciremo mai e poi mai dalla piaga del terrorismo internazionale se non moltiplicando questi «luoghi della fiducia». Per combattere la paura e disarmare il fanatismo disperato dei terroristi serve infatti fiducia e condivisione. Non odio. ■



Militari indiani durante l'assalto agli hotel di Mumbai, in India. Qui il Taj Mahal.

Questo numero è stato chiuso in tipografia martedì 2-12-2008.
Il numero 22 del 25-11-2008 è stato consegnato alle poste il 21-11-2008.